

ILLUSIONE E REALTÀ NEL CIELO DEI POETI

1. Nello studio in cui Alfonso Traina ha magistralmente tracciato la storia della genesi e dello sviluppo della *iunctura* “*εοικώς / similis* + participio presente”¹ un ruolo rilevante è riservato ai Φαινόμενα di Arato. A proposito della prima attestazione latina del nesso (Verg. *Georg.* 3.193) lo studioso afferma infatti²: “Virgilio aveva nell’orecchio un modulo greco, in primo luogo di Arato – il poeta che egli ben conosceva, fra l’altro, per averne ‘tradotto’ i pronostici nel l. I delle *Georgiche* – proveniente dall’*ἔκφρασις* di una costellazione, l’“Engonasi” o “Inginocchiato” (63 sg.): τῆ δ’ αὐτοῦ μογέοντι κυλίνδεται ἀνδρὶ εοικός – εἴδωλον”, sottolineando poi³ come “il doppio valore di questa *iunctura*, icastico sul piano stilistico, comparativo-ipotetico su quello sintattico, la rendeva particolarmente adatta allo stile dell’*ἔκφρασις*, come prova appunto la sua frequenza in Arato”. Dopo aver notato⁴ che la stessa, o assai simile⁵, *iunctura* ricorre almeno sei volte nello *Scudo d’Eracle*, Traina ipotizza “data l’attribuzione dello Scudo a Esiodo e il noto ζῆλος esiodeo di Arato, sarà questa la tradizione, e solo mediatamente quella omerica, da cui il poeta dei *Fenomeni* ha attinto la *iunctura*”. Quest’ultima compare anche in altri autori greci, i cui passi sono evidenziati da Traina: mi limito a ricordare Apollonio Rodio, che ne fa uso, tra le altre, due volte nell’*ἔκφρασις* del mantello donato da Ipsipile a Giasone. Ma il tramite più diretto, quasi l’anello di congiunzione tra la letteratura greca e la latina appare, come persuasivamente mostra Traina⁶, Arato⁷, attraverso il quale passa in Virgilio la *iunctura*, che figurerà poi in molti altri autori, tra cui “il

(1) *Laboranti similis. Per la storia di un omerismo virgiliano*, “Maia” 21, 1969, 71-78, rist. rielab. in: *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici* II Serie. Seconda ed. rived. e aggiorn., Bologna 1991, 91-103. Ulteriori utili osservazioni in A. Lunelli, *Laboranti similis* (Verg. *G. III* 193), “Maia” 21, 1969, 341 sg. Dello stesso Traina si veda anche la voce *Similis* in *E. V. IV*, 1988, 865 sg.

(2) *Laboranti...* 92 sg.

(3) *Laboranti...* 95.

(4) *Ibid.*

(5) “*Ἐοικώς* (e la variante *ἴκελος*) col participio sostantivato, in prevalenza presente”.

(6) *Laboranti...* soprattutto 92 sg.

(7) Il che non esclude naturalmente l’influsso diretto di altri autori: vd. Traina, *Laboranti...* e voce *Similis* ove si legge (866): “*Laboranti similis...* ha un triplice modello alessandrino, Arat. 63 (μογέοντι... ἀνδρὶ εοικός), Theocr. 1.41 (κάμνοντι... ἀνδρὶ εοικός) e Apoll. Rh. 1.379 (μογέοντι εοικός), ma l’archetipo è omerico...”.

vero erede di Virgilio" è, sotto questo aspetto, "l'Ovidio delle *Metamorfosi*"⁸.

Scopo di questo studio è, prendendo spunto dalla ricerca di Traina, proporre qualche ulteriore osservazione sul significato che la *iunctura* assume nell'ἔκφρασις astronomica di Arato, al fine anche di tentar di spiegarne la totale assenza nei suoi due traduttori latini di epoca classica, Cicerone e Germanico, nonché la particolare ripresa che ne farà invece un altro autore, la cui opera costituisce un capitolo fondamentale della fortuna di Arato nel mondo latino, e cioè Manilio, per concludere infine con gli *Aratea* di Avieno.

2. Oltre al passo che si è già citato, relativo a Engonasi, se ne contano nei versi che Arato dedica alla descrizione del cielo altri sette⁹: Cefeo è rappresentato come se tendesse entrambe le braccia (v. 183): ἀμφοτέρως χεῖρας τανύοντι εἰκώς¹⁰; il Cigno è (v. 278) εὐδιόωντι ποτὴν ὄρνιθι εἰκώς, "comme un oiseau qui vole par beau temps"¹¹; il Cane è (v. 340) μετιόντι εἰκώς nei confronti della Lepre che lo precede nell'orbita celeste; l'Idra è (v. 444) ζώντι εἰκώς; sull'Idra infine si appoggia la figura del Corvo (v. 449): εἶδωλον Κόρακος σπείρην κόπτοντι εἰκώς. Una citazione più estesa merita il passo ove il poeta rende ragione della duplice denominazione attribuita alla costellazione che segue l'Orsa Maggiore, *Arctophylax* o Boote (v. 91 sgg.):

ἔξόπιθεν δ' Ἐλίκης φέρεται ἐλάοντι εἰκώς

(⁸) Così Traina, *Laboranti...* 97.

(⁹) Vd. Traina, *Laboranti...* 93, e *Index Verborum in Arati Phaenomena. A Word-Index to Aratus' Phaenomena* ed. by M. Campbell, Hildesheim-Zürich-New York 1988, 25 sg.

(¹⁰) 'Εικώς è la lezione della tradizione manoscritta, accolta dal Maass (*Arati Phaenomena*, rec. et font. testim. notis prol. ind. instr. E. Maass, Berolini 1893, rist. an. Berolini 1964), laddove il Martin (*Arati Phaenomena*, intr., tex. crit., comm. et trad. par J. Martin, Firenze 1956) congettura ἔοικεν (lezione accolta in: *Aratos Phainomena. Sternbilder und Wetterzeichen*, griech.-deutsch ed. M. Erren, München 1971) sulla base del confronto con il v. 439, che riporto qui oltre nel testo (a sostegno della sua correzione Martin porta la traduzione di L: *simili modo*, identica nei due casi).

(¹¹) Così traduce Martin, *ed. cit.* Interessanti considerazioni in particolare su questo passo propone Mary Louise B. Pendergraft (*On the nature of the Constellations: Aratus, Ph. 367-85, "Eranos"* 88, 1990, 99-106, a p. 106), in un breve, ma interessante studio, in cui sono evidenziate le contraddizioni che emergono, ad un'attenta lettura del poema arateo, nel modo in cui il poeta tratta delle costellazioni, e quindi, implicitamente, della loro natura. A questo proposito la studiosa ricorda appunto alcuni dei passi di cui ci stiamo occupando (106): "of the forty-seven constellations he describes, twelve, or slightly more than a quarter, are said to resemble a figure..."; vd. anche qui oltre, n. 64.

Ἄρκτοφύλαξ, τὸν ῥ' ἄνδρες ἐπικλείουσι Βοώτην,
οὐνεχ' ἀμαξαίης ἐπαφώμενος εἶδεται Ἄρκτου.

Direi che ἐπαφώμενος εἶδεται costituisce una *variatio* sullo stesso tema di ἐλάοντι εἰκώς, come ben mi sembra abbia colto il Martin nella sua traduzione¹²: “Derrière Hélikè tourne, *comme s'il la poussait* devant lui, le Gardien de l'Ourse, que les hommes surnomment le Bouvier, parce qu'il a l'air de toucher de son aiguillon l'Ourse-Chariot”.

A questi esempi, relativi tutti a figure celesti, si può aggiungere il v. 512, ove si parla dell'equatore, che appare diviso in due parti uguali dalla linea dell'orizzonte¹³, διχῶντι εἰκώς: in questo caso l'illusione è evidente, essendo l'equatore celeste un cerchio del tutto immaginario.

In tre luoghi compare, sempre in unione con un part. pres., la forma verbale ἔοικεν¹⁴: al v. 58, ove il Dragone ‘sembra piegarsi’ verso la coda di Elice: νεύοντι... ἔοικεν; al v. 67 – di poco successivo al passo relativo ad Engonasi che si è citato all'inizio – ove viene motivato il nome della costellazione: τὸ δ' αὐτ' ἐν γούνασι κάμνον / ὀκλάζοντι ἔοικεν; e infine al v. 439, a proposito del Centauro: αὐτὰρ ὁ δεξιτερὴν αἰεὶ τανύοντι ἔοικεν / ἀντία δινωτοῖο Θυτηρίου: “on dirait toujours qu'il tend la main droite vers l'Autel circulaire”¹⁵.

Si possono infine ricordare altre espressioni assimilabili che si incontrano nei Φαινόμενα: al v. 252 Perseo è rappresentato τὰ δ' ἐν ποσὶν οἶα διώκων / ἔχνια μηκύνει, un passo in verità non del tutto perspicuo, ove Martin intende “et comme s'il poursuivait quelque chose à ses pieds, il allonge le pas”¹⁶: si tratterebbe dunque di una variazione con οἶα del nostro nesso. Da menzionare anche il v. 196, a proposito di Cassiopea, di cui φαίης κεν ἀνιάζειν ἐπὶ παιδί: “on dirait qu'elle pleure le sort de son enfant”.

Le considerazioni di Traina relative ad Arato sono confermate dal fatto che la *iunctura* si trova sempre, tranne in due soli casi, su cui torneremo qui oltre, nella prima parte dell'opera¹⁷, dedicata appunto alla descrizione delle

(12) Il corsivo è mio.

(13) Cfr. Martin, *ed. cit.*, *ad loc.*, il quale sottolinea che διχῶ “purement aratéen, est toujours employé dans le poème au sens passif...”.

(14) Un analogo esempio omerico è ricordato da Traina, *Laboranti...* 95 n. 8.

(15) Trad. Martin, *ed. cit.*; il corsivo è mio. Subito dopo Arato spiega che nella mano destra il Centauro tiene stretto un animale, evidentemente destinato al sacrificio.

(16) Vd. anche lo Scolio *ad loc.*, 200.7 sgg. Martin (*Scholias in Aratum vetera* ed. J. Martin, Stuttgartiae 1974). Sul passo, e sulla complessa problematica posta dalle corrispondenti traduzioni latine, si veda C. Lausdei, *Nota a Cic. "Arat." XXXIII 24-6*, “GIF” 33, 1981, 221-226.

(17) Sull'articolazione, interpretata sin dall'antichità come una vera e propria divisione in più parti, del poema arateo, si veda Martin, *ed. cit.*, XXI sgg. e, dello stesso autore,

figure celesti¹⁸. Si può anzi, credo, aggiungere che rispetto all'autore dello *Scudo*, o ad altri che hanno descritto figure rappresentate in opere d'arte, o comunque non calate nel mondo reale¹⁹, Arato ha probabilmente un motivo in più per prediligere la *iunctura* di cui ci stiamo occupando: la descrizione del cielo può essere infatti perfettamente assimilata a quella di un bassorilievo o di un dipinto, se si pensa a raffigurazioni come il globo dell'Atlante Farnese, o ad illustrazioni che riproducono nei minimi particolari gli esseri di cui le costellazioni portano i nomi²⁰. Molte raffigurazioni del cielo sono poi, è noto, vere e proprie opere d'arte: basti pensare agli affreschi riproducenti la volta celeste nei palazzi rinascimentali, o anche alle incisioni di Dürer. Si deve però tener conto del fatto che Arato è certo ben consapevole che l'iconografia celeste, oggetto della sua descrizione²¹, non rappresenta il reale aspetto del cielo, anche se è fondata sulla distesa di punti luminosi che costituiscono la volta stellata, punti che sono stati uniti insieme a formare gli schemi su cui si costruiscono i disegni delle figure²². Alla base di tutta que-

Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos, Paris 1956, 9 sgg. e *passim*; M. Erren, *Die Phainomena des Aratos von Soloi. Untersuchungen zum Sach- und Sinnverständnis*, Wiesbaden 1967, 227 sgg. e il mio art. *L'astrologia nei "Prognostica" di Germanico*, "SIFC" 45, 1973, 137-204 a p. 143 sgg. Lo stesso Martin è tornato infine sull'argomento, replicando ad alcune tesi di Erren, nella relazione *Les Phénomènes d'Aratos. Étude sur la composition du poème* in: *L'astronomie dans l'antiquité classique, Actes du Colloque tenu à l'Univ. de Toulouse-Le Mirail 21-23 oct. 1977*, Paris 1979, 91-104.

(18) Nella lunga trattazione dedicata ai segni del tempo (vv. 758-1154) il participio *εοικώς* torna più volte in semplici paragoni, che esulano dal nostro tema.

(19) Penso, ad es., al passo citato da Traina (*Laboranti...* 94 sg.) relativo a Eracle raffigurato (λ 608) *αἰεὶ βαλέοντι εοικώς*, "sempre in atto di saettare", in cui "un residuo valore comparativo-ipotetico di *βαλέοντι εοικώς* può giustificarsi col fatto che ci troviamo nel regno delle ombre, dove sono solo parvenze di vita". Il passo sarà ripreso parodisticamente da Seneca (*Apocol.* 15.1.4); vd. Traina, *ibid.* 102 sg.

(20) Sulle figure stellari nell'antichità è fondamentale G. Thiele, *Antike Himmelsbilder*, Berlin 1898; per l'iconografia stellare sino al Rinascimento F. Saxl, *La fede negli astri. Dall'antichità al Rinascimento*, a cura di S. Settis, Torino 1985. Sui globi stellari nel mondo classico, si possono inoltre proficuamente consultare Germaine Aujac, *Le ciel des fixes et ses représentations en Grèce ancienne*, "RHS" 29, 1976, 290-307; P. Arnaud, *L'image du globe dans le monde romain: science, iconographie, symbolique*, "MEFRA" 96, 1984, 53-116 (a p. 59 sgg.); A. Stückelberger, *Sterngloben und Sternkarten. Zur wissenschaftlichen Bedeutung des Leidener Aratus*, "MH" 47, 1990, 70-81, con bibliogr.

(21) Che si basa, come è noto, sulla trattazione di Eudosso. È comunque probabile che il poeta avesse a disposizione un globo celeste (cfr. Aujac, *art. cit.* 306; Stückelberger, *art. cit.* 72). Sulla descrizione aratea della sfera celeste si vedano anche le note, corredate di ampia bibliografia, di R. Böker in: *Aratos, Sternbilder und Wetterzeichen*, übers. und eingeleitet von A. Schott mit Anm. von R. Böker, München 1958, 101 sgg.; Erren, *op. cit.* 101 sgg.

(22) L'esempio forse più evidente è quello delle stelle di Cassiopea, il cui schema cor-

sta operazione, largamente arbitraria, come è ovvio, vi è però un criterio, ancorché quanto mai rozzo e approssimativo, di somiglianza. In un noto passo degli *Scolii ad Arato* (ad v. 27: 75.7 sgg. Martin)²³ ὁμοίωσις è menzionata come una fra le cinque motivazioni che stanno a fondamento dell'ἀστροθεσία²⁴, ma penso si possa affermare che, una volta stabilite le costellazioni canoniche, e una volta quindi che ci si è assuefatti a quel determinato assetto del cielo stellato, ὁμοίωσις non può che diventare, spesso con l'aiuto della fantasia – a sua volta indirizzata dalla ricerca di quella ormai obbligata somiglianza – la guida di ogni osservazione e ricerca all'interno di esso. La convinzione di Arato che il motivo fondamentale che sta all'origine dell'*inventio* delle figure celesti sia appunto quello della somiglianza tra i disegni formati dagli astri e le figure umane o animali di cui hanno assunto il nome risulta, sia pure in negativo, dai versi²⁵ in cui il poeta spiega che, a differenza della quasi totalità degli astri, che furono riuniti in costellazioni da un antico astronomo, alcune stelle – che si trovano nelle vicinanze della costellazione della Lepre – sono rimaste anonime a causa della loro mancata somiglianza con una figura (v. 370 sgg.):

risponde chiaramente ad una W (schema assimilato da Arato stesso, v. 192 sgg., ad una *clavis laconica*: cfr. il mio art. "Clavicula", "SIFC" 44, 1972, 122-138), la quale è poi compresa all'interno della figura della regina seduta sul trono, come Cassiopea viene comunemente raffigurata (vd. lo stesso Arato, v. 195 sg.; v. 252). Su questa problematica si veda Settis, *Intr. a Saxl, op. cit.* 25 sgg., e in particolare (25): "Il modo più comodo ed efficace di fissare nella memoria conformazione e limiti di una costellazione era (è) di trascriverla nella mente come una serie di punti (corrispondenti alle singole stelle) *collegati da linee immaginarie*: è proprio una configurazione come questa che, richiamando forme umane o animali, evoca nomi come "Orsa" o "Perseo", e ancora, relativamente alle costellazioni identificate con personaggi mitologici: "Tuttavia... la scelta di quel nome – piuttosto che di qualsiasi altro – ha un'implicazione di straordinaria importanza, e dalle conseguenze notevolissime: se chiami "Perseo" una costellazione, sarà perché vuoi scorgervi non semplicemente una "figura umana"... ma una figura atteggiata secondo uno *schema iconografico* preesistente, e altamente caratteristico di Perseo..."

(23) Corrispondente a *Commentariorum in Aratum reliquiae* coll. rec. prol. ind. instr. E. Maass, Berolini 1898 (rist. an. Berolini 1958), 345.4 sgg., ove si veda anche *Prolegomena* VI 2, LXVIII sg.; sull'argomento cfr. A. Bartalucci, *Il lessico dei catasterismi nel De astronomia di Igino e nei testi omologhi*, "SCO" 38, 1988, 353-372, a p. 361.

(24) Su questa problematica si veda N. Marinone, *Alcuni aspetti dell'astrotesia ellenistica*, "Maia" n. s. 31, 1979, 15-23. Sulla 'somiglianza' alla base dell'identificazione degli esseri celesti si vedano le suggestive osservazioni di E. H. Gombrich, *Arte e illusione*, traduz. ital., Torino 1965, 130 sgg.

(25) Di questi versi ho trattato recentemente nella relazione *Le costellazioni in Manilio, ovvero l'imperfezione perfetta*, tenuta al Convegno *Manilio fra poesia e scienza*, Lecce 14-16 maggio 1992, di prossima pubblicazione nei relativi *Atti*, cui rimando anche per la bibliografia.

νώνυμοι· οὐ γὰρ τοίγε τετυγμένου εἰδώλοιο
 βεβλέαται μελέεσσιν ἐοικότες, οἷά τε πολλὰ
 ἐξείης στιχῶντα παρέρχεται αὐτὰ κέλευθα
 ἀνομένων ἐτέων, τὰ τις ἀνδρῶν οὐκέτ' ἐόντων
 ἐφράσατ' ἠδ' ἐνόησεν ἅπαντ' ὀνομαστί καλέσσαι
 ἤλιθα μορφώσας.

Quanto il poeta teorizza in questi versi è confermato, nella prassi dell'opera, almeno da due dei casi che si sono visti: quelli di *Arctophylax*-Boote e di Engonasi, in cui gli atteggiamenti che le figure stellari appaiono assumere spiegano appunto i loro nomi²⁶.

Alla base della descrizione aratea del cielo vi sono dunque due passaggi: si parte da un gruppo di stelle il cui disegno assomiglia approssimativamente ad una figura, da cui prende il nome, e tale figura, a sua volta, come in un dipinto ben riuscito, ci offre l'illusione della realtà. Questo duplice passaggio risulta evidente in particolare nel caso di Engonasi, descritto non *come se fosse stanco*, ma *come un uomo che fosse stanco*, e analogamente in quello del Cigno, per cui si ripete la parola ὄρνις. La descrizione dell'Idra invece è del tutto assimilabile a quella di un opera d'arte, in cui l'animale appare *come se fosse vivo*²⁷.

Nel corso dell'opera Arato anche in altri casi sottolinea una somiglianza tra gli astri e l'essere che vi si vede raffigurato²⁸, come al v. 437, a proposito di quelle stelle del Centauro che corrispondono alla parte umana della sua figura: ἀνδρὶ ἐοικότα. Al v. 168 poi il poeta parla dei segni in base ai quali si potrà riconoscere il Toro: τὰ δέ οἱ μάλ' ἐοικότα σήματα²⁹ κεῖται: "ses groupes d'étoiles sont disposés en une figure bien ressemblante", traduce Martin, e in nota precisa, relativamente a ἐοικότα: "qui ressemblent bien à une tête de Taureau". Lo stesso uso del participio si ha, secondo Martin, al

(26) Un ulteriore passaggio sarà quello che identificherà tali figure con precisi personaggi del mito, per cui vd. A. Le Boeuffle, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977, 93 sgg. e 100 sgg.

(27) Cfr. G. Ravenna, *L'Ekphrasis poetica di opere d'arte in latino. Temi e problemi*, "Quad. Ist. Filol. Lat. Padova" 3, 1974, 1-52, a p. 6, n.14.

(28) In questo ambito si possono ricordare anche il v. 192 sgg., ove con οἷη / τοῖοι si introduce il paragone tra la *clavis laconica* e le stelle di Cassiopea; il v. 344, ove con οἷα si propone il confronto tra la posizione della Nave celeste e le navi reali che avanzano verso terra con la poppa in avanti nell'entrare in porto; infine al v. 393 le stelle che escono dall'urna dell'Aquario vengono paragonate ad un rivolo d'acqua: οἷη τις τ' ολίγη χύσις ὕδατος...

(29) Al v. 433 la stessa espressione ἐοικότα σήματα è usata non per designare astri, ma segnali, e così anche al v. 820, a proposito dei segni offerti dall'aspetto del sole, che Virgilio (*Georg.* 1.439) traduce con *certissima signa*.

v. 235, a proposito del *Deltoton*: τὸ δ' ἐπὶ τρισὶν ἐστάθμηται / Δελτωτὸν πλεωρῆσιν, ἰσαιομένησιν εὐκόδς / ἀμοφτέρης, ove lo studioso traduce: "par ses deux côtés égaux, il ressemble bien à un delta", e commenta: "le participe εὐκόδς a le sens absolu qu'Aratos lui donne plus d'une fois (cf. 168, 903, 1091), soit 'ressemblant', soit 'qui reste semblable à soi-même'³⁰. C'est là un emploi tout particulier à Aratos, auquel les interprètes modernes n'ont pas fait attention".

In questa particolare attenzione di Arato per il motivo dell'ὁμοίωσις si può, credo, inserire l'uso frequente della *iunctura* εὐκόδς + part. pres., che serve al poeta a sottolinearne particolari aspetti e sfumature.

3. Diversi sono i due casi in cui, come si è detto, la *iunctura* figura nelle Διοσημεῖαι³¹. Al v. 1126 sgg. il poeta sta descrivendo il comportamento – segno premonitore di tempesta – di un lupo, che, da solo, si avvicina all'abitato, poco curandosi della presenza dei contadini, σκέπαος χατέοντι εὐκόδς, / ἐγγύθεν ἀνθρώπων, ἵνα οἱ λόχος ἀυτόθεν εἴη: "comme s'il cherchait un abri tout près des hommes pour leur arracher du butin"³². Il nesso mantiene anche qui il suo valore icastico e comparativo-ipotetico, poiché il lupo si presenta nell'atteggiamento inoffensivo di chi cerca rifugio, laddove altro è invece il suo scopo³³: presagendo infatti l'avvicinarsi della tempesta, che scoppierà il terzo giorno (v. 1128), si preoccupa di procurarsi per tempo il cibo necessario³⁴. Diverso sarebbe invece il senso della *iunctura* se si accogliesse nel testo, con il Maass³⁵, la variante λέχος, testimoniata

(³⁰) In questa seconda accezione, che non è, ovviamente, relativa al tema dell'ὁμοίωσις, rientrano gli ultimi due esempi citati dal Martin. Non pertinente al nostro tema è anche l'unico caso in cui compare ἕκελος (v. 296), nella similitudine tra navi e uccelli: su questi versi vd. A. Traina, *Variazioni omeriche di Arato*, "Maia" n. s. 8, 1956, 39-48, ora in: *Vortit barbare*, Seconda ed. rived. e aggiorn., Roma 1974, 205-220, a p. 216 sgg.

(³¹) Su questo titolo assegnato sin dall'antichità alla sezione dell'opera di Arato dedicata ai segni del tempo si veda la bibliogr. cit. qui sopra, n. 17.

(³²) Secondo Martin (*ed. cit.*, *ad loc.*) infatti λόχος deve essere inteso in tal senso, anziché nel più comune significato di 'imboscata'. Lo scoliasta (521.1 sg. Martin) commenta così la lezione λόχος: οἷ δὲ λόχος, ἀντὶ τοῦ ἐνέδρα: "ἵνα τι ἀρπάσῃ".

(³³) Questa particolare notazione non ha corrispondenti nel luogo parallelo del Περὶ σημείων pseudo-teofrasteo (46), ed ha tutto l'aspetto di una nota descrittiva originale aratea. Un esempio assimilabile si può riscontrare nel verso oraziano (*Sat.* 2.5.92): *stes capite obstipo, multum similis metuenti*, così commentato da Traina, *Laboranti...* 97: "Orazio dipinge l'atteggiamento d'interessato ed esagerato timore dell'aspirante erede... C'è una punta di malizia nella clausola: l'importante è sembrarlo, non esserlo".

(³⁴) Come ben spiega lo scoliasta, 521.1 sgg. Martin.

(³⁵) *Ed. cit.*

tra l'altro dalla traduzione di Avieno (v. 1855 sg.): *lectumque laremque / sponte petens*. In questo caso, non essendovi inganno, né un secondo fine, nell'atteggiamento inoffensivo dell'animale, e sembrando difficilmente ipotizzabile in Arato un uso banalizzato del nesso³⁶, l'unico tentativo per spiegarne il significato potrebbe forse essere l'accostamento a Verg. *Aen.* 7.502, ove, a proposito di *imploranti similis* detto del cervo ferito, afferma Traina³⁷: "la *iunctura* rende bene la mossa quasi umana della bestia", e si potrebbe aggiungere che, come il lupo arateo cerca un rifugio, così il cervo virgiliano trova un rifugio nella stalla (v. 500): *nota intra tecta refugit*. A ben guardare però le due situazioni sembrano assai diverse, e soprattutto diversi gli atteggiamenti dei due animali. Traendo le somme, direi che la presenza di χατέοντι εοικώς è una ulteriore conferma della bontà della variante λόχος, già motivatamente scelta dal Martin³⁸.

Più difficile spiegare l'uso della *iunctura* al v. 854, ove una nube che reca ombra sul sole è detta μελαινομένη εἰκῶα, espressione che Martin traduce "d'apparence noirâtre". A differenza che in tutti gli altri esempi aratei che si sono visti, in εἰκῶα non è presente alcun valore comparativo-ipotetico, e anche quello icastico non appare molto evidente, potendosi giustificare solo pensando che il poeta voglia sottolineare per il lettore l'aspetto che la nube deve assumere per avere il preciso significato di segno di pioggia; in realtà si deve ammettere che il participio, soprattutto, ripeto, se confrontato con gli altri esempi aratei, ha l'aspetto di un semplice riempitivo³⁹, poiché la nube o è 'nereggiante', o non lo è, non essendo possibili altre alternative. Se dunque la scelta di questa espressione da parte del poeta di Soli costituisce indubbiamente un problema, credo si possa proporre una soluzione nell'ambito delle numerose riprese, e soprattutto delle 'variazioni', omeriche presenti nei Φαινόμενα⁴⁰. Considerando infatti che proprio in Omero va ricercato l'archetipo della nostra *iunctura*, avanzerei l'ipotesi che μελαινομένη εἰκῶα si spieghi come un consapevole riecheggiamento, suggerito dall'estrema vicinanza fonica, dell'omerico μαινομένη εἰκῶα (*Il.* 6.389, detto

(³⁶) Come sembra intendere Avieno (*Arat.* 1854 sgg.), che, pur sensibile, come vedremo, a questa problematica, non rende in alcun modo l'εοικώς arateo.

(³⁷) *Laboranti...* 97.

(³⁸) E accolta anche da Erren, *ed. cit.*

(³⁹) Cfr. lo scolio *ad loc.*, 420, 15 sg. Martin: μέλαινα νεφέλη, e il testo corrispondente, anche se con importanti mutamenti nel contesto, di Avieno, v. 1618: *piceo... nubila tractu*.

(⁴⁰) Per cui vd. A. Ronconi, *Arato interprete di Omero*, "SIFC" 14, 1937, 167-202 e 237-259, ora in *Filologia e linguistica*, Roma 1968, 45-107 e, più specificamente, Traina, *Variazioni...*

di Andromaca), che costituisce uno dei due esempi del nesso nell'Iliade⁴¹.

Questi due casi, che ho ricordato per completezza d'indagine, esulano comunque dall'ambito della descrizione del cielo stellato, e possono essere confrontati, tra le traduzioni latine, solo con quella di Avieno⁴².

4. Mi sembra a questo punto interessante vedere come la *iunctura* da cui è partita questa indagine, e più in generale il motivo della somiglianza tra figure celesti e mondo reale (comprendendo, al nostro fine, in quest'ultimo anche il mondo del mito), viene recepito dai traduttori latini.

Cicerone non solo non tenta mai⁴³ una traduzione letterale del nesso εοικώς + part. pres. (come sappiamo infatti dallo studio di Traina, il primo a compiere questa operazione sarà Virgilio), ma tende anche ad abolire ogni tipo di mediazione, descrivendo le figure celesti come esseri reali⁴⁴. Solo in qualche caso vi è un'attenuazione, come nella traduzione del v. 58 di Arato, ove νεύοντι... ἔοικεν è reso (IX 6) con *obtutum... figere dicas*, o nel caso

(41) Cfr. Traina, *Laboranti...* 94.

(42) Dei *Prognostica* di Cicerone ci sono giunti infatti, come è noto, meno di 30 versi, laddove Germanico non ha tradotto le Διοσημείαι aratee, ma le ha sostituite con previsioni del tempo aggiornate, basate cioè sulla dottrina astrologica, la cui diffusione nella Roma augustea è ben nota. Della questione ho trattato soprattutto in: *L'astrologia nei "Prognostica"...* e, più recentemente, in: *Aspetti dell'astrologia in Germanico: Germanico. La Persona, la Personalità, il Personaggio, Atti del Convegno (Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986)*, a cura di G. Bonamente e M. Paola Segoloni, Roma 1987, 153-171.

(43) Anche se occorre tener conto che, come è noto, la traduzione ciceroniana, relativamente alla prima parte del poema arateo, non ci è giunta completamente: ai fini della nostra indagine relativa a εοικώς + part. pres., in particolare, mancano i versi corrispondenti ai vv. 91 e 183 del modello. Sembra comunque molto difficile che Cicerone si discostasse in questi casi dal procedimento costante cui si attiene in tutti gli altri.

(44) Troppo lungo sarebbe ricordare i numerosi studi sulle caratteristiche della poesia, e in particolare della traduzione aratea, di Cicerone: mi limito a ricordare il volume di A. Traglia, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari 1950, e le edizioni di Buescu e Soubiran (Cicéron, *Les Aratea*, tex. ét., trad. et comm. par V. Buescu, Bukarest 1941, rist. an. Hildesheim 1966, e Cicéron, *Aratea. Fragments poétiques*, tex. ét. et trad. par J. Soubiran, Paris 1972): per una bibliografia aggiornata sui numerosi studi particolari, taluni dei quali importanti, si veda infine A. Traina, *Le traduzioni*, in: AA. VV., *Lo spazio letterario di Roma antica, Vol. II, La circolazione del testo*, Roma 1989, 93-123 (vd. 118 sg. e 121), cui rimando, più in generale, per l'impostazione della questione del *vertere*, con osservazioni anche sugli *Aratea* di Cicerone e Germanico (106 sg.; 109). Si può ora aggiungere il recente studio di D. P. Kubiak, *Cicero and the Poetry of Nature*, "SIFC", 83 1990, 198-214. Da tener presenti anche le peculiari caratteristiche della lingua latina (e in particolare della lingua poetica) dell'astronomia-astrologia, per cui si veda C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 1986², 236-247.

di Engonasi del v. 63 di Arato, ove a μογέοντι... ἀνδρὶ εἰοικὸς / εἶδωλον corrisponde (XI): *defessa velut maerentis imago*: "la silhouette lasse d'un être qu'on dirait affligé"⁴⁵.

L'unica occasione – in quanto ci è pervenuto degli *Aratea* – in cui compare *similis* in contesti pertinenti al nostro studio è la motivazione del nome greco del *Deltoton*, che rappresenta comunque un caso assai particolare, non tanto perché non si tratta di un essere animato, quanto perché il ricorso alla somiglianza con la lettera in questo contesto – uno dei rari casi in cui non viene proposto un nome latino corrispondente – era quasi d'obbligo, (v. 5 sg.): *signum, Deltoton dicere Grai / quod soliti, simili quia forma littera claret*. Si deve infine notare che non compaiono nella traduzione ciceroniana altri accenni al motivo dell'ὁμοίωσις⁴⁶.

Anche Germanico, come Cicerone, e nonostante il precedente virgiliano⁴⁷, non traduce, né tenta mai di rendere in alcun modo la *iunctura* εἰοικὸς + part. pres. Vi è però un passo che merita di essere menzionato, l'unico caso cioè, in tutto il poema, in cui compare *similis* in un contesto di pertinenza della nostra indagine⁴⁸. Al v. 252 sg. il poeta dice di Perseo: *dextera*

(⁴⁵) Così traduce (il corsivo è mio) Soubiran, *ed. cit.*, cui rimando anche per la questione dell'assetto del testo di questo brevissimo frammento di tradizione indiretta (riportato dallo stesso Cic., *Nat. deor.* 2.108). Si deve poi notare che, per quanto riguarda il passo relativo ad *Arctophylax*, è andata perduta la traduzione del v. 91, che corrispondeva probabilmente alla parafrasi in prosa *Septemtriones autem sequitur* che Cic., *Nat. deor.* 2.109, premette alla citazione letterale della traduzione corrispondente al v. 92 sg. del modello (XVI 1 sg.): *Arctophylax, vulgo qui dicitur esse Bootes, / quod quasi temone adiunctam prae se quatit Arctum*, ove *quasi temone adiunctam* traduce ὁμαξαιήης, ma non è escluso sia suggerito da εἶδεταί. Sulla mancata traduzione da parte di Cicerone di διχῶοντι εἰοικὸς del v. 512 infine vd. Soubiran, *ed. cit.* 217 n. 10. Da segnalare infine il v. 25 (corrispondente, anche se in modo problematico, al v. 252 sg. di Arato, di cui si è detto) relativo a Perseo: *pulverulentus uti de terra elapsu' repente*, che, se si accetta, come credo si debba, con Lausdei (*art. cit.*) l'interpretazione di Soubiran (*ed. cit.*), secondo cui *uti* è da riferire a quanto segue, evoca in modo assai efficace l'immagine del catasterismo dell'eroe.

(⁴⁶) Per quanto riguarda i tre paragoni che si sono segnalati in Arato (qui sopra, n. 28), la traduzione relativa al primo (v. 192 sgg.) è andata perduta; per il terzo, relativo alle stelle dell'Acqua, Cicerone (v. 173 sgg.) lo elimina, mentre mantiene il secondo, relativo alle navi che entrano in porto con la poppa in avanti (v. 131 sgg.), che solo in senso lato può rientrare nel motivo dell'ὁμοίωσις.

(⁴⁷) Difficilmente sarà da attribuire ad influsso virgiliano la presenza del termine *labor* nella definizione che Germanico dà di Engonasi al v. 65: *effigies... defecta labore* e al v. 271 sg.: *labore / devictam effigiem*.

(⁴⁸) L'aggettivo compare in tutta l'opera due sole volte: la seconda delle quali, al superlativo, esprime una somiglianza fra stelle, all'interno della costellazione del Cavallo (v. 214).

sublatae similis prope Cassiepiam / sublimis fulget, secondo il testo⁴⁹ accolto da Maurach⁵⁰ e Gain⁵¹, che traduce: "his right hand resembles a hand lifted up". Le Boeuffle⁵² corregge invece, seguendo una congettura del Grozio in *dextra sublata solium prope Cassiepie / sublimis fulget*, sulla base del confronto con il verso arateo corrispondente, che menziona appunto il trono dove siede Cassiopea (v. 251 sg.): καί οἱ δεξιτερῆ μὲν ἐπὶ κλισμὸν τετάνυσται / πενθερίου δίφροιο. Alle considerazioni del Maurach⁵³, in favore del mantenimento della lezione tràdita⁵⁴, si potrebbe aggiungere, credo, il confronto con i luoghi aratei che si sono visti sopra: (v. 183) ἀμφοτέρως χεῖρας τανύοντι ἑοικώς e (v. 439) αὐτὰρ ὁ δεξιτερῆν αἰεὶ τανύοντι ἔοικεν. Non è improbabile che Germanico abbia voluto contaminare Arato con Arato, avvicinandosi ad uno stilema usato altrove dal modello, ma sostituendo, con esito invero infelice dal punto di vista espressivo, il participio passato al presente, e dando così a *sublatae similis* un semplice valore oggettivo di somiglianza. Credo comunque che non vi siano motivazioni sufficienti per un intervento sul testo tràdito, anche se confesso che il ricorso a *similis* in quest'unico caso, non molto felice, mi lascia qualche perplessità.

Più in generale, nell'opera di Germanico gli accenni al motivo dell'ὁμοίωσις sono assai scarsi: un primo esempio si ha ove, a proposito dell'identificazione alternativa Orse o Carri delle medesime stelle, che aveva dato lo spunto allo scoliasta arateo per la spiegazione relativa all'astrotesia di cui si è detto, Germanico, come lo scoliasta, nota che la seconda identificazione trova corrispondenza nel disegno degli astri⁵⁵: (v. 26) *Plaustraque*,

(49) Ove viene accolta la lezione *sublatae* della famiglia Z (contro *sublata* di O) e *Cassiepiam* di O (contro *Cassiepie* di Z), ma che nel complesso mi pare soddisfacente, essendo le lezioni scartate errori facilmente spiegabili: vd. anche Maurach, *op. cit.* qui subito oltre, n. seg.

(50) G. Maurach, *Germanicus und sein Arat. Eine vergleichende Auslegung von V. 1-327 der Phaenomena*, Heidelberg 1978, 103.

(51) *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, ed. with an intr., trans. & comm. by D. B. Gain, London 1976.

(52) Germanicus, *Les Phénomènes d'Aratos*, tex. ét. et trad. par A. Le Boeuffle, Paris 1975.

(53) *Op. cit.*, *loc. cit.*: soprattutto la non necessità della menzione del trono su cui siede Cassiopea.

(54) Da ricordare anche la notazione di Gain, *ed. cit.*, *ad loc.*, il quale, a proposito della ripetizione *sublimis* e *sublatae similis* confronta il v. 66 sg. di Arato: τὸ δ' αὐτ' ἐν γούνασι κάμνον / ὀκλάζοντι ἔοικεν: "which virtually means 'the being on his knees is like one on his knees'".

(55) Vd. *Schol. Arat.* 75.15 sg. Martin: αἱ τοίνυν "Ἄρκτοι "Ἀμαξία μὲν καθ' ὁμοίωσιν, "Ἄρκτοι δὲ μυθικῶς. Cfr. anche Avien., *Arat.* 104: *fabula namque ursas, species dat plaustra videri*, che ricalca esattamente lo scolio.

*quae facies stellarum proxima verae*⁵⁶; molto simile quanto detto a proposito dell'Auriga, per cui il poeta propone due possibili identificazioni: Erittonio, o Mirtilo, concludendo che la disposizione delle stelle è in favore di quest'ultimo (v. 160 sg.): *hunc potius species in sidere reddit: / sic nulli currus, sic ruptis maestus habenis / perfidia Pelopis raptam gemit Hippodamian*⁵⁷. A questi esempi accosterei il v. 388: *atque imitata cadunt errantis signa liquoris*⁵⁸, che descrive le stelle identificate con l'Acqua versata dall'Urna dell'Aquario, anche se in questo caso, a differenza che nei primi due, l'accento all'ὁμοίωσις è solo implicito⁵⁹.

In due soli casi poi Germanico sembra attenuare l'impressione di realtà che la sua descrizione del cielo offre al lettore ricorrendo a *ceu* seguito da congiuntivo: al v. 199, a proposito di Cassiopea, *ceu sit planctura relictam / Andromedam*, corrisponde all'arateo (v. 196) φαίης κεν ἀνιάζειν ἐπὶ παιδί (che si è visto sopra), e analoga espressione ritorna a proposito di Andromeda, che appare anche in cielo incatenata alla rupe (v. 205 sg.): *sed poenae facies remanet districtaque pandit / braccia, ceu duri teneantur robore saxi*. Il fatto che solo in questi esempi, distanziati da pochi versi e relativi allo stesso mito, Germanico usi un'espressione ipotetica, contrastante con il carattere di realtà in atto che egli dà a tutta la sua descrizione del cielo, meriterebbe, credo, una più ampia riflessione: si può però notare che, se nel primo caso determinante è stato l'influsso del modello, nel secondo vi sarà il

(⁵⁶) I codici della famiglia O hanno *vera*, quelli di Z *vero*: *verae* è congettura di Barth, accolta da Le Boeuffle, *ed. cit.*, che traduce: "appellation qui correspond mieux à la disposition réelle des étoiles" e da Gain, *ed. cit.*, che traduce analogamente: "and the shape of a plough is the closest to the real shape formed by their stars". *Verae* è accolta anche da Maurach, *op. cit.*, di cui si veda la nota, *ad loc.*

(⁵⁷) Vd. P. Steinmetz, *Germanicus, der römische Arat*, "Hermes" 94, 1966, 450-482, a p. 467 (secondo cui Germanico sta qui descrivendo una illustrazione del cielo, come risulta, più in generale, dall'analisi di W. Leuthold, *Die Uebersetzung der Phaenomena durch Cicero und Germanicus*, Diss. Zürich 1942, 61 sgg.; cfr. anche Thiele, *op. cit.* 45 sgg.); Le Boeuffle, *ed. cit.*, *ad loc.* e XXII sg. con la bibliografia citata; Teresa Mantero, *Il "racconto" su Myrtilos in Germanico (Arat. Phaen. 157-162) in: Atti del Convegno internazionale. Letterature classiche e narratologia*, Selva di Fasano (Brindisi) 6-8 ottobre 1980 (Mater. e Contrib. per la storia della narrat. gr.-lat. 3), Perugia 1981, 197-216.

(⁵⁸) L'uso di *imitor* (che non si riscontra altrove nell'opera) è probabilmente suggerito – oltre che dal verso corrispondente del modello, che si è visto sopra (v. 393): οἷη τις τ' ὀλίγη χόσις ὕδατος... – dallo *Scolio ad Arat.* 391: 263.13 sg. Martin: ἀπομιμούμενοι: cfr. Leuthold, *op. cit.* 59 e Le Boeuffle, *ed. cit.*, *ad loc.*

(⁵⁹) Per quanto riguarda gli altri due paragoni aratei, di cui si è detto (vd. sopra, n. 28), Germanico li mantiene entrambi (v. 196 sgg. e v. 347 sgg.). Si può anche ricordare il v. 416, ove *hominem reddentia*, a proposito della parte umana del Centauro corrisponde all'arateo ἀνδρὶ ἐοικότα (v. 437), che si è visto sopra.

desiderio di attenuare l'impressione dolorosa della vittima che sarebbe costretta a restare incatenata alla rupe per l'eternità⁶⁰. Una diversa sfumatura si aggiunge probabilmente nei versi relativi all'apparente affrettarsi di Perseo nel cielo (253 sg.): *pedibus properare videtur / et velle aligeris purum aethera findere plantis*; la funzione di *videtur* potrebbe infatti essere anche quella di ricordare che in realtà nessun astro può realmente affrettarsi nel cielo, poiché essi si muovono tutti insieme, trasportati dall'uniforme moto celeste⁶¹; lo stesso si può dire per il v. 286, ove la medesima espressione è attribuita al Capricorno⁶².

L'atteggiamento di Cicerone e Germanico è dunque simile, e sarà probabilmente da motivare con quella tendenza all'accentuazione del *pathos* che domina in tutto il *vertere* latino⁶³: ridotta al minimo la duplice mediazione dell'ὁμοίωσις tra le stelle e la figura e dell'illusione iconografica, i due poeti latini ci descrivono direttamente esseri reali, uomini o animali che siano⁶⁴.

(⁶⁰) Merita di essere ricordato il passo corrispondente di Avieno, *Arat.* 466 sgg.: *sed tamen hic etiam vivax est poena dolenti: / nam diducta ulnas magna distendit in aethra / vinculaque in caelo retinent quoque, tenuia quippe / braccia contortis adstringunt nubila nodis*: vd. Soubiran (Aviénus, *Les Phénomènes d'Aratos*, tex. ét. et trad. par J. Soubiran, Paris 1981), *ad loc.*, 202, n. 11, che difende la lezione tradita *nubila*, vedendovi una menzione della nebulosa di Andromeda; dello stesso studioso si veda anche *Les Aratea d'Aviénus. Critique des textes et histoire des sciences* in: AA. VV., *L'Astronomie dans l'antiquité classique*, 225-243, a p. 231 sgg.

(⁶¹) Ne risulta quindi attenuato l'arateo ἕχνη μῆκόνει (v. 253). Non è improbabile che *videtur* sia stato suggerito a Germanico da οἶα del v. 252 di Arato (elemento sfuggito a Lausdei, *art. cit.*), che, come si è visto sopra, figura però in un contesto di ardua interpretazione.

(⁶²) Su questa notazione relativa al Capricorno vd. Le Boeuffe, *ed. cit.*, *ad loc.*, Maurach, *op. cit.*, *ad loc.*, il mio art. *L'astrologia nella traduzione aratea di Germanico*, "SIFC" 48, 1976, 29-117, a p. 56 sgg. (un discorso più ampio, relativo anche ai luoghi corrispondenti di Arato e Cicerone in: L. Gamberale, *Cicerone, Aratea 55-61: Arato, Phaenomena 282-286*, "RFIC" 101, 1973, 414-441; A. Traglia, *Un dativo in -ā negli Aratea di Cicerone?* "RFIC" 109, 1981, 286-297 e, dello stesso Traglia, *Germanico e il suo poema astronomico* ANRW II 32.1, 321-343, vd. 325-28). In altri casi Germanico usa *propero*, senza attenuazione alcuna: vv. 228 (a proposito dell'Ariete, che percorre, nello stesso tempo, un'orbita assai più ampia di quella dell'Orsa), 615, 706, e si deve aggiungere che si tratta dell'uso comune, anche con altri verbi di movimento, sia nelle traduzioni aratee, sia nell'opera di Manilio.

(⁶³) Vd. A. Traina, *Commento alle traduzioni poetiche di Cicerone* in: *Atti del I Congresso intern. di Studi Ciceroniani*, Roma 1961, II, 141-159, ora in: *Vortit barbatae* 55-89, soprattutto 65 sgg. In particolare per il Cicerone degli *Aratea* si vedano le pp. 84 sgg., relative ai *Prognostica*. Per Germanico si veda C. Santini, *Il segno e la tradizione in Germanico scrittore*, Roma 1977, soprattutto 78 sgg.

(⁶⁴) Il che non significa che numerosi suggerimenti in tal senso non vi siano anche nella descrizione delle costellazioni di Arato: cfr., ad es., Pendergraft, *art. cit.* 104 sgg.,

Basterà porre a confronto i versi sull'inseguimento della Lepre da parte del Cane: in Arato il Cane è, come si è visto, (v. 340) *μετιόντι εοικώς*, in Cicerone (v. 123 sg.) *Canis infesto sequitur vestigia cursu, / praecipitantem agitans*; in Germanico infine (v. 341) *auritum leporem sequitur Canis, et fugit ille*.

Se però per quanto riguarda Cicerone sarà sufficiente questa motivazione espressiva, per Germanico se ne aggiunge anche una di carattere ideologico: egli è infatti un cultore dell'astrologia⁶⁵, per il quale quindi le costellazioni, ben al di là di un generico animismo descrittivo⁶⁶, sono individui realmente dotati di vita, che agiscono in modo determinante sulla terra, ed è quindi naturale che egli tenda ad eliminare quegli stilemi aratei che potevano dare alla descrizione del cielo una parvenza di illusione, o di non realtà. In questo senso andrà intesa anche la totale cancellazione del racconto relativo all'antico astronomo che, come si è visto, avrebbe individuato le somiglianze e imposto i nomi alle costellazioni⁶⁷.

5. Qualche osservazione merita a questo punto Manilio, la cui opera costituisce, come si è detto, un capitolo fondamentale della fortuna di Arato nel mondo latino, accostabile da un lato al Virgilio delle *Georgiche*, dall'altro, per molti aspetti, al *vertere* di Cicerone e Germanico.

Da notare in primo luogo il passo relativo ad *Arctophylax-Bootes* (1.316 sg.):

a tergo nitet Arctophylax idemque Bootes,
<cui verum nomen vulgo posuere, minanti>
quod similis iunctis instat de more iuvenis.

Così il testo è riportato nella recente edizione teubneriana di Goold⁶⁸, che,

che sottolinea però opportunamente (105): "but at the very time he is deliberately enlivening these figures, Aratus undercuts the possible implications about their reality", ricordando a questo proposito che in molti casi il poeta parla della somiglianza tra costellazioni e figure. I versi più efficaci del poeta di Soli non sono comunque da cercare tra quelli dedicati al cielo: vd. Traina, *Variazioni...*, soprattutto 215 sgg.

(⁶⁵) Dell'astrologia in Germanico, e della fondamentale importanza che l'adesione del dotto principe a tale dottrina ha avuto nel suo *vertere*, ho trattato negli studi ricordati sopra.

(⁶⁶) Che talvolta è confuso, anche in studi recenti, con l'astrologia, ma che da questa è ben distinto, come dimostra il fatto che esso, presente già in parte in Arato, è accentuato, come si è detto, da Cicerone, nella cui opera è ancor più evidente che in quella di Germanico: ora, come è noto, né in Arato né nella traduzione ciceroniana vi è posto, anche se per motivi diversi, per l'astrologia.

(⁶⁷) Che Cicerone invece, pur con alcune variazioni, mantiene (v. 160 sgg.). Sull'argomento cfr. il mio studio *L'astrologia nella traduzione...* 73 sgg.

(⁶⁸) M. Manilii *Astronomica* ed. G. P. Goold, Leipzig 1985. Lo stesso testo si legge già in *Manilius Astronomica*, with an engl. trans. by G. P. Goold, Cambridge Mass.-

seguendo Housman, integra un intero verso, come si vede, prima del v. 317⁶⁹. Tale integrazione è motivata dall'assenza del secondo termine del paragone, già notata dallo Scaligero, che, nel commento alla sua seconda edizione⁷⁰, proponeva di correggere *similis* in *stimulo*, laddove il Bentley⁷¹ preferiva *stimulis*, seguito da Breiter⁷² e van Wageningen⁷³, che sottolinea nel commento⁷⁴ "tribus versibus Manilius Arati quinque expressit", riferendosi naturalmente ai vv. 91-95, che si sono visti sopra. Proprio sulla base del confronto con Arato, e della corrispondente traduzione di Avieno (v. 259: *instanti similis similisque minanti*) di cui si parlerà qui oltre, Housman difende invece giustamente *similis*, respingendo però da un lato la proposta di Schmidt⁷⁵: *instanti similis iunctis temone iuvenicis*, e lanciando dall'altro i suoi strali contro Jacob⁷⁶, che conservava saggiamente il testo tradito, e rispondeva alla domanda "cuiam est similis?" posta dallo Scaligero con "*similis* sc. bubulci", ottenendo così di esser definito da Housman "*similis... sc. caprimulgi*". Le invettive housmaniane non hanno però scoraggiato il Waszink⁷⁷, il quale è intervenuto sull'argomento, difendendo anch'egli il testo tradito, con questa precisazione: "non tamen post *similis* genitivum ut *bubulci* audiamus, sed potius adiectivum hoc loco adverbii vice fungentem idem atque *similiter, eodem modo* valere putemus". E a conforto di questa interpretazione riporta Verg. *Aen.* 12.477 sg.: *similis medios Iuturna per hostis / fertur equis*, ove *similis* si riferisce al precedente (v. 473 sg.) *velut... atria lustrat hirundo*: "non enim Vergilius Iuturnam hirundinis

London 1977. Nei codici GLV il v. 316 è posto prima del v. 314.

(69) Vd. Marcus Manilius *Astronomicon libri I-V* rec. et enarr. A. E. Housman, Londinii 1903-30, rist. an. Hildesheim- New York 1972 (*ed. maior*), con il commento *ad loc.* Lo stesso testo (*quoi verum nomen volgo posuere, minanti*) è stampato da Housman anche nell'*ed. minor*: M. Manilii *Astronomica* rec. A. E. Housman, Cantabrigiae 1932.

(70) Lugduni Batavorum 1600.

(71) Londinii 1739.

(72) M. Manilii *Astronomica* ed. Th. Breiter I. *Carmina*, Lipsiae 1907; II. *Kommentar*, Leipzig 1908, vd. *ad loc.*

(73) M. Manilii *Astronomica* ed. I. van Wageningen, Lipsiae 1915.

(74) *Commentarius in M. Manilii Astronomica* scripsit I. van Wageningen, Amsterdam 1921, *ad loc.*

(75) M. Schmidt, *Zu Manilius*, "Philologus" 8, 1853, 750-753. Convincenti sono d'altra parte anche le considerazioni di Housman relative all'opportunità di mantenere il tradito *quod*, sulla base soprattutto del confronto con il modello arateo e con la corrispondente traduzione ciceroniana: vd. qui oltre, n. 82.

(76) M. Manili *Astronomicon libri quinque*, recensuit Fr. Jacob, Berolini 1846, *ad loc.* (p. 16).

(77) J. H. Waszink, *Maniliana II*, "Mnemosyne" 9, 1956, 241-47, ora in *Opuscula Selecta*, Leiden 1979, 229-235 (vd. 233 sg.).

specie indutam, sed hirundinis more modoque per campos vagatam dixit". La tesi del Waszink, che costituisce indubbiamente un progresso per la soluzione del problema, è accolta recentemente dalla Liuzzi⁷⁸, la quale, pur non nascondendosi le difficoltà comportate da *similis*, mantiene il testo tradito.

Dopo questa lunga parentesi – che purtroppo rientra nella prassi consueta per chi affronti l'esegesi del poema di Manilio, il cui testo è tanto problematico, quanto spesso inutilmente, e variamente, manipolato nel corso dei secoli – si possono trarre alcune conclusioni. In primo luogo si deve notare che, se accogliessimo la correzione di Schmidt, *instanti*, o l'integrazione di Housman *minanti*, avremmo un esempio assai interessante di traduzione – la prima attestata in contesto identico all'originale – della *iunctura* aratea (nella forma ἐλάοντι εἰκίως) con *similis* seguito da part. pres.; per di più, nel caso di *minanti*, si dovrebbe aggiungere che Manilio si sarebbe servito di un nesso virgiliano⁷⁹, riferito a Porsenna effigiato sullo scudo di Enea⁸⁰ (*Aen.* 8.649): *illum indignanti similem similemque minanti*, nesso ripreso inoltre due volte da Ovidio nelle *Metamorfosi*⁸¹. Sotto questo aspetto l'ipotesi di Housman potrebbe apparire seducente, poiché la traduzione aratea di Manilio sarebbe mediata attraverso un'espressione ormai consacrata nella lingua poetica latina.

Da quanto si è detto, però, emerge a mio avviso chiaramente la non necessità della correzione, poiché, se è evidente la traccia del modello arateo – da cui Manilio ha ripreso ἐξόπιθεν, con *a tergo*, nella stessa collocazione all'inizio del verso, e che segue anche nel porre in un unico verso i due nomi della costellazione⁸² – non vi è alcun motivo di ipotizzare un testo che ricalchi quasi letteralmente il passo dei Φαινόμενα. I versi maniliani, che ne costituiscono un libero adattamento, offrono infatti un senso soddisfacente: la trattazione del modello ne risulta sintetizzata, il concetto dell'ὁμοίωσις è applicato al solo Boote, e l'ardita immagine aratea dell'Orsa-Carro, viene reinterpretata, o meglio banalizzata, con il sostituirvi quella, più quotidiana,

(78) M. Manilio, *Astronomica*, libro I a cura di Dora Liuzzi, Lecce 1990, *ad loc.*

(79) Anche se il dato è sfuggito allo stesso autore della congettura.

(80) Vd. Traina, *Laboranti...* 96.

(81) Anche se con significato assai meno pregnante, come nota Traina, *Laboranti...* 98: "*similis minanti* di 8, 467 e 13, 442 è ormai poco più che un sinonimo di *minans*".

(82) Come già Cicerone (che riproduceva più fedelmente la disposizione dei nomi, ad inizio e fine verso, del modello), *Arat.* XVI 1 sg.: *Arctophylax, vulgo qui dicitur esse Bootes, / quod quasi temone adiunctam prae se quatit Arctum*, che Manilio segue anche nel *quod* ad inizio del secondo verso, corrispondente all'arateo οὐνεχ'. Cfr. anche Dora Liuzzi, *Echi degli Aratea di Cicerone negli Astronomica di Manilio*, "Rudiae" 1, 1988, 117-159, a p. 124 sg.

dei buoi aggiogati. Quanto a *similis*, sicuramente ha il suo corrispondente nell'arateo εἰκῶς (che era ripreso da εἶδεται), e direi si possa aggiungere che il suo uso assoluto, considerato da alcuni studiosi una difficoltà insormontabile, sia probabilmente da spiegare come uno stilema di origine aratea: abbiamo visto infatti i luoghi in cui nei *Phaenomena*, come ha ben individuato il Martin, si riscontra questo uso di εἰκῶς. Tale ipotesi sembra d'altra parte confermata da un altro esempio in cui Manilio si rifà al modello arateo⁸³, e si tratta anche in questo caso di un passo (1.351 sgg.) in cui la costituzione del testo è controversa, e nel complesso di non facile interpretazione⁸⁴: ai nostri fini basterà però notare la corrispondenza tra (1.353 sg.): *Deltoton nomine sidus / ex simili dictum*⁸⁵ e il verso arateo corrispondente, che si è visto sopra (235): Δελτωτὸν πλευρηῆσιν, ἰσαιομένησιν εἰκῶς / ἀμφοτέρησ, e in particolare l'analogia nell'uso di *simili* e εἰκῶς.

Esaminiamo ora un altro passo, sempre del I libro, ove si descrive la costellazione del *Cetus*, il mostro marino, cui secondo il mito fu esposta Andromeda (v. 433 sgg.):

*quam propter*⁸⁶ *Cetus convolvens squamea terga*
orbibus insurgit tortis et fluctuat alvo,
intentans morsum, similis iam iamque tenenti,
qualis ad expositae fatum Cepheidos undis
expulit adveniens ultra sua litora pontum.

Ho riportato il testo secondo l'edizione di van Wageningen⁸⁷, poiché

(⁸³) Cfr. anche C. Salemme, *Introduzione agli "Astronomica" di Manilio*, Napoli 1983, 83 (più in generale le pp. 82-85 sono dedicate dallo studioso alla "componente aratea") e Liuzzi, *Echi...* 135 sg.

(⁸⁴) Oltre ai commenti *citt.*, *ad loc.*, si veda anche la recensione di W. Hübner all'ed. teubneriana di Goold, "Gnomon" 59, 1987, 24. Comunque si costituisca il testo del v. 352, vi è sicuramente una corrispondenza più ampia con il modello arateo (segnalata dal Martin, *ed. cit.*, *ad loc.*), poiché anche Manilio allude all'esser due lati del *Deltoton* uguali tra loro. Da ricordare anche il passo corrispondente di Cic. *Arat.* 5 sg.: ... *Deltoton dicere Grai / quod soliti, simili quia forma littera claret*, che si è visto sopra.

(⁸⁵) "Called after its likeness", traduce Goold, ed. 1977, *cit.*

(⁸⁶) Sull'arduo problema posto da queste parole, che dovrebbero riferirsi alla costellazione dell'Ara, in realtà lontana dal *Cetus*, e, più in generale, per le numerose questioni testuali ed esegetiche comportate da questi versi e da quelli che subito seguono, si vedano le diverse soluzioni proposte nei commenti *citt.*, *ad loc.*, cui si aggiungono J. R. Naiden-F. W. Householder, *A note on Manilius i. 431-42*, "CPh" 37, 1942, 187-91; G. P. Goold *Adversaria maniliana*, "The Phoenix" 13, 1959, 93-112, a p. 107 sg. e, più recentemente, C. Salemme, *Intorno a una recente edizione degli "Astronomica" di Manilio*, "GIF" 33, 1981, 153-165, a p. 159 sgg.

(⁸⁷) Mi riferisco, per van Wageningen, come per gli altri editori maniliani, alle *edd. citt.* qui sopra.

Housman, sulla scia di Bentley, e seguito a sua volta da Goold⁸⁸, espunge il v. 435, ove compare *similis... tenenti*, con la seguente motivazione: “delevit Bentleius, quia monstrum illud Andromedam tenenti valde dissimile esse et res ipsa probaret et poetarum consensus...”, cui seguono poi le citazioni di Arato e dei suoi traduttori, che sottolineano esser in cielo Andromeda assai distante dal mostro marino⁸⁹. Di diversa opinione è il van Wageningen, che afferma tra l'altro⁹⁰: “etsi iam a multis animadversum est Cetum procul ab Andromeda abesse... tamen versum non delevi, quia Manilius Cetum eodem modo virgini minitantem in caelo finxisse, atque fabula eum docuit monstrum in terra puellae minatum esse, mihi videtur. Etiam similitudo versus Vergiliani (*Aen.* XII 754...) favet sententiae meae”. Sull'argomento da segnalare la già ricordata nota di Naiden e Householder, che difendono il v. 435⁹¹, basandosi soprattutto sulla corrispondenza della descrizione maniliana con le raffigurazioni del cielo ove il Mostro marino compare spesso proprio con le mascelle spalancate (si pensi a *vastos... hiatus* di 1.356): “Möller⁹² cites seven planispheres in which Cetus is depicted *with open*

(⁸⁸) Anche in *Adversaria...* 107 sg.

(⁸⁹) Lo studioso aggiunge poi altri argomenti: in primo luogo non sarebbe possibile sottintendere il nome di Andromeda, e quindi l'oggetto di *tenenti* dovrebbe essere la appena menzionata costellazione dell'*Ara*, il che è evidentemente assurdo; in secondo luogo lo stretto e inscindibile legame tra il v. 434 e il v. 436, e infine, definitivo, il fatto che *Cetus* sarebbe sempre di genere neutro. La conclusione di Housman è dunque che il verso, derivato, come aveva già visto Bentley, da Verg., *Aen.* 12.754 sg., deve essere espunto, e al massimo inserito dopo 5.233 (riferendolo cioè all'inseguimento Cane-Lepre). Per quanto riguarda la questione del genere maschile di *Cetus*, che coinvolge comunque non solo *similis*, ma anche *qualis* del v. 436 (assurda è evidentemente la tesi di Housman, secondo cui *qualis* dovrebbe riferirsi ad *alvo*) mi limito a rimandare (oltre alla voce *Cetus* in *Th. l. L.* 3. 975 sgg.) al commento di van Wageningen *cit.*, *ad loc.*, agli *artt. citt.* di Naiden-Householder e Salemme, nonché a Le Boeuffe, *Les noms...* 128, che lo affermano ben attestato.

(⁹⁰) *Comm. cit.*, *ad loc.*

(⁹¹) Pur proponendone (188, n. 6) una eventuale trasposizione: “if anyone is still offended by 435 in its present position, it may easily be trajected over two lines to a place after 437...”.

(⁹²) I. Moeller, *Studia maniliana*, Diss. inaug. Marburgi Cattorum 1901, 26 sgg., proprio allo scopo di dimostrare la familiarità che Manilio aveva con l'iconografia celeste (cfr. in proposito anche Thiele, *op. cit.* 45 sgg.), confronta numerosi passi del poema con le figure che compaiono sul globo dell'Atlante Farnese e in alcuni manoscritti (figure per cui nella maggior parte dei casi lo studioso rinvia alle riproduzioni in Thiele, *op. cit.*), sette delle quali (vd. p. 28) confermano proprio i *vasti hiatus Ceti* di 1.356, nonché l'immagine descritta nel nostro verso. In proposito si possono vedere anche le raffigurazioni di *Cetus* riprodotte in Saxl, *op. cit.*, figg. 66 e 136-140, con il relativo commento, a p. 259. L'antichità del modello di tali illustrazioni (per cui si veda in generale Thiele e

jaws, as if threatening to bite. Moreover, 435, in spite of Bentley, seems far more appropriate to a still picture of the monster than to a real monster in motion. A beast can be pictured as on the point of seizing its prey, even though the prey does not appear in the picture"⁹³. Le conclusioni dei due studiosi sono recentemente accolte dal Salemme⁹⁴ e dalla Liuzzi⁹⁵, e sono confermate a mio avviso definitivamente proprio dal confronto con il modello virgiliano⁹⁶, alla luce del quale risulta ben chiaro il preciso significato comparativo-ipotetico che anche Manilio ha attribuito a *similis tenenti*⁹⁷ (*Aen.* 12.753 sgg.):

at vividus Umber

*haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti
inrepuuit malis morsuque elusus inani est.*

“*Similis tenenti* – commenta qui Traina⁹⁸ – fa fare economia di un sintagma ipotattico come sarebbe una comparativa ipotetica. Ma non c'è solo questo. La similitudine, topica, si amplia in una scena di caccia che sembra effigiata su un arazzo. È evidente l'influsso dello stile dell'ἔκφρασις”. Quest'ultima notazione conferma la giusta intuizione di Naiden e Householder, circa l'immagine celeste del *Cetus*, cui il poeta si riferisce. Manilio ha colto perfettamente, in tutte le sue sfumature, l'immagine virgiliana (che ha sintetizzato, secondo un procedimento che gli è consueto, riducendo ad uno i due mo-

Saxl, *opp. cit.*) è confermata in particolare per il *Cetus* secondo Naiden e Householder (*art. cit.* 188, n. 5) dalle numerose raffigurazioni negli affreschi delle catacombe della Balena di Giona, che costituirebbe un adattamento del mostro di Andromeda. Sulla costellazione, e sul relativo mito, si veda anche W. Gundel, s.v. *Ketos*, in RE XI 1, 364-372; Le Boeuffle, *Le Noms...* 127 sg. e K. M. Coleman, *Manilius' monster*, “Hermes” 111, 1983, 226-232.

⁽⁹³⁾ *Art. cit.* 188.

⁽⁹⁴⁾ *Art. cit.* 160.

⁽⁹⁵⁾ *Ed. cit., ad loc.*

⁽⁹⁶⁾ Ulteriore conferma, anche se con qualche divergenza nei particolari, della mia ipotesi, mi viene dalla relazione *A Manil. I, 431-437; I, 755-803; I, 896-926*, tenuta da G. Brugnoli al Convegno: *Manilio fra poesia e scienza...* di prossima pubblicazione nei relativi *Atti*. Brugnoli confuta l'espunzione del verso partendo da uno studio di R. Scarcia, *Ed. di Manilio. Note al libro I*, in corso di stampa (1992), che ne sostiene l'autenticità soprattutto sulla base del confronto con il passo virgiliano. Entrambi gli studiosi aggiungono confronti con ulteriori modelli, da cui emerge la complessità della tecnica poetica maniliana.

⁽⁹⁷⁾ Che non era colto appieno probabilmente neppure da van Wageningen, poiché il confronto con il comportamento del *Cetus* sulla terra, o, meglio, in mare, che subito segue, contribuiva a far considerare *similis* come inserito necessariamente nel paragone vero e proprio tra le due situazioni, cui è invece estraneo.

⁽⁹⁸⁾ *Laboranti...* 97.

menti immediatamente successivi del modello⁹⁹) e il significato della *iunctura*. Ed è a mio avviso importante il confronto con la descrizione della furia del mostro marino che il poeta tratteggerà nel corso della lunga esposizione del mito di Andromeda, nel V libro (v. 601 sgg.):

*non cedit tamen illa viro, sed saevit in auras
morsibus, et vani crepitant sine vulnere dentes*

ove viene ripreso lo stesso concetto che nel nostro passo, e riusando di nuovo lo stesso luogo virgiliano (*inrepuat malis morsuque elusus inani est*).

Da ricordare infine come quest'ultimo "è rielaborato – nota ancora Traina¹⁰⁰ – due volte da Ovidio: *Met.* 1.535 sgg.: *alter inhaesuro similis iam iamque tenere – sperat*, dove la *iunctura* è variata col participio futuro, desunto dal virgiliano *haeret*; e *Met.* 7.785: *imminet hic sequiturque parem, similisque tenenti – non tenet, et vanos exercet in aera morsus*, che rispetta la *iunctura* in clausola, ma ne riattizza il valore irrealistico mediante l'antitesi con *non tenet*". Questo secondo passo ovidiano è a sua volta giustamente individuato da van Wageningen¹⁰¹ come modello per i versi maniliani del V libro che si sono appena visti, ove però si dovrà aggiungere, come si è detto, l'influsso virgiliano¹⁰², secondo quella che è prassi frequente della raffinata tecnica imitativa maniliana, che ha attribuito l'immagine dei morsi vani del cane umbro al *Cetus* costellazione, come al *Cetus* nel suo ambiente marino. La presenza della *iunctura similis... tenenti* anche in Ovidio, e in questo contesto, mi pare d'altra parte ulteriore conferma della bontà della lezione dei codici GNLV *morsum (morsu L) similis* a 1.435, accolta, come si è visto, da van Wageningen e dalla Liuzzi contro *similem morsum* di M, che aveva a sua volta tentato Housman¹⁰³ e che è stampata (nel verso posto in parentesi quadre) da Goold.

E si può infine aggiungere che il modo in cui Manilio descrive nel I libro il *Cetus* costituisce una originale variazione rispetto alle trattazioni di Arato e

(⁹⁹) Sulla "densità espressiva" maniliana fondamentali le pagine di Salemme, *Introduzione...* 107 sgg., che afferma tra l'altro (107) "i dati che i modelli... forniscono, vengono sottoposti come a un procedimento di 'contrazione'".

(¹⁰⁰) *Laboranti...* 97, secondo cui il paragone virgiliano è "modellato su Apollonio Rodio (2, 278 sgg.), il quale a sua volta guardava a Omero (X 189 sgg.: ma in nessuno dei due c'è un corrispondente diretto di *similis tenenti*)".

(¹⁰¹) *Comm. cit., ad loc.*

(¹⁰²) B. R. Voss, *Die Andromeda-Episode des Manilius*, "Hermes" 100, 1972, 313-434, confronta il passo con Catull. 64.110 sg.: *saevum prostravit... Theseus / nequiquam vanis iactantem cornua ventis* e Call. (?), frg. 732 Pf.: πολλὰ μάτην κέραεσσιν ἐς ἕρα θυμήναντα.

(¹⁰³) Negli *Addenda* (pubblicati in appendice all'ed. del libro V), 128, poiché tale lezione eliminerebbe la difficoltà sollevata dal genere neutro di *Cetus*.

dei suoi traduttori, che, come si è accennato, sottolineavano tutti la distanza tra il mostro e la sua vittima, e l'impossibilità, stante ovviamente l'immutabilità delle relazioni tra gli astri, di un suo raggiungimento (parallelamente del resto allo svolgimento del mito, che vuole Andromeda salva). Manilio esprime lo stesso concetto ricorrendo all'immagine virgiana, già riusata da Ovidio, all'interno della quale il nesso *similis* + part. pres., anche se inserito nell'ἔκφρασις stellare, assume un significato non identico a quello consueto in Arato, poiché l'accento è posto sul fatto che il mostro *non tenet* la figlia di Cefeo.

Si deve infine considerare un terzo passo maniliano, ove la presenza della *iunctura similis* + part. pres. è garantita dalla tradizione, e non messa in discussione dagli editori: la descrizione, nel V libro, del sorgere della costellazione del *Haedus*, tra i *paranatellonta* delle *Chelae* (v. 311 sgg.):

*At, cum secretis improvidus haedus in astris*¹⁰⁴
erranti similis fratrum vestigia quaerit
postque gregem longo producit intervallo.

Si tratta secondo Boll¹⁰⁵, le cui conclusioni sono di recente riprese e assai dottamente ulteriormente circostanziate da Hübner¹⁰⁶, di una costellazione della *sphaera barbarica* – appartenente alla *Dodekaoros* egizia¹⁰⁷ (*secretis astris*) -, che qui Manilio introduce rappresentandola come un capretto, il quale sembra errare alla ricerca dei fratelli (da identificare con i Capretti, stelle situate, come è noto, all'interno della costellazione dell'Auriga), che ha stoltamente perduti, e rispetto ai quali, anzi al *grex*, che comprenderà anche la stella della Capra, sorge realmente a grande distanza (*longo producit*

(104) Fuori luogo la correzione *antris* di Housman (come *arvis* di Bentley), accolta da Goid, contro l'unanimemente tradito *astris*, accolto da van Wageningen: vd. Hübner, *rec. cit.* 28, con la bibliografia citata e, dello stesso autore, *Manilius als Astrologe und Dichter*, ANRW II 32.1, 199, n. 212a, e infine *Die Eigenschaften der Tierkreiszeichen in der Antike*, Wiesbaden 1982, 573.

(105) F. Boll, *Sphaera*, Leipzig 1903 (rist. an. Hildesheim 1967), 298 sg.; 386 sg.

(106) Vd. *Manilius...* 134 sg. e 200 sg., e soprattutto *Die Eigenschaften...* 572 sgg. Per quanto riguarda la *iunctura erranti similis* lo studioso vi riconosce la formula aratea (per cui rinvia, anche in *Manilius...* 228, n. 292, all'*art. Laboranti...* di Traina), traendone anche un indizio (che non mi pare però del tutto persuasivo) per una eventuale identificazione del *Haedus*, tradotto in termini di *Sphaera graecanica*, con Engonasi: per quest'ultima complessa questione si veda però, dello stesso Hübner, anche l'approfondita ricerca: Uranoscopos. *Der verstirnte Sterngucker*, "RhM" n. F. 133, 1990, 264-274, e la relazione dal titolo *Manilio e Teucro di Babilonia*, tenuta al già ricordato Convegno maniliano, e di prossima pubblicazione nei relativi *Acti*, ove lo studioso suggerisce una identificazione del *Haedus* con la *Lyra*, costellazione contigua ad Engonasi, cui è legata anche dal mito secondo alcune fonti (cfr., dello stesso Hübner, *Manilius...* 199).

(107) Vd. anche Le Boeuffe, *Les noms...* 227 sg.

intervallo): *Capella* e *Haedi* sono infatti *paranatellonta* dell'Ariete, precedendo quindi di ben sei segni zodiacali l'arrivo nel cielo del povero Capretto, che per questo è sperduto e isolato. *Erranti similis* non si riferisce quindi in alcun modo ad un particolare aspetto iconografico della costellazione (che d'altra parte non vedo come potrebbe essere rappresentato), ma alla situazione in cui la sprovveduta bestiola è venuta a trovarsi. Come spiegare dunque il preciso significato della *iunctura*? Dato il contesto partecipato e patetico in cui viene inserita, non si può escludere che sia da accostare ad altri esempi relativi ad animali, cui vengono attribuiti atteggiamenti quasi umani, come il già citato cervo virgiliano¹⁰⁸. Ma credo si possa formulare un'altra, più probabile, ipotesi, ricorrendo a precise motivazioni di carattere astronomico. Si è detto che la *iunctura* si riferisce non già ad una immagine, ma ad una situazione: il Capretto si trova lontano dal gregge cui appartiene, e va errando cercandone le tracce. Ci aspetteremmo dunque *errans*, che corrisponderebbe al successivo *quaerit*, ma in realtà *Haedus* non è *errans*, come non può esserlo nessuna stella o costellazione: lo afferma del resto lo stesso Manilio, parlando dell'ordine perfetto e costante con cui le stelle percorrono la volta celeste (l. 480 sg.): *nihil ullis partibus errans / laxius aut brevius mutatove ordine fertur*¹⁰⁹. In tal senso si spiega dunque il valore comparativo-ipotetico della *iunctura*: il Capretto, così lontano dai suoi, è come se andasse errando, in realtà segue la sua orbita stabilita nel cielo, come tutte le altre costellazioni¹¹⁰. E il ricorso al verbo *erro*, riservato nella lingua dell'astronomia ai pianeti¹¹¹, da un lato esalta l'efficacia dell'immagine, dall'altro ne sottolinea la non realtà.

Sarebbe a questo punto interessante indagare quanto vi sia di maniliano in tutta la descrizione del *Haedus*, e soprattutto in quella ricerca degli altri componenti del *gregex*, che appartengono in realtà all'universo parallelo di una diversa astrotesia, e quanto derivi al poeta dai dati della dottrina astrologica¹¹², ma si tratta di ricerca di assai dubbi risultati, e che esula dal nostro

(108) Mi pare infatti si possa escludere un uso banalizzato della *iunctura*, alla quale Manilio ricorre solo due volte in tutto il poema.

(109) Mi pare significativo che in questo caso, l'unico oltre al nostro passo (vd. *Concordantia in Manilii Astronomica*, cur. M. Wacht, Hildesheim-Zürich-New York 1990, s.v.) ove il poeta ricorre al verbo *erro* per i moti delle stelle, sia appunto per negarne l'*errare*. A 1.742 *errantis meta flammis* è appropriatamente riferito all'andar errando nel cielo del carro del sole sotto l'inesperta guida di Fetonte.

(110) Analogamente, come si è visto, il discorso per l'espressione *properare videtur* usata da Germanico.

(111) Vd., ad es., i passi raccolti dal Le Boeuffe in: *Les noms... 49 sgg.* e *Astronomie Astrologie. Lexique latin*, Paris 1987, n. 488.

(112) Per la quale si veda Hübner, *Die Eigenschaften... 572 sgg.*, con il ricco com-

studio.

La iunctura *similis* + part. pres. compare dunque in Manilio due volte, entrambe, mi pare, con un significato non perfettamente corrispondente all'uso comune arateo; quanto a *similis*, si è visto come il termine figuri due ulteriori volte, e sono le uniche, negli *Astronomica* in contesti che rientrano nel motivo dell'ὁμοίωσις, una delle quali, relativa al *Deltoton*, è, come si è detto, un caso assai particolare¹¹³. Se per gli *Astronomica* non può esser proposto, come per Cicerone e Germanico, il confronto diretto con ciascun passo dell'originale pertinente alla nostra tematica, si può però affermare che il motivo dell'ὁμοίωσις non è particolarmente caro a Manilio¹¹⁴, e figura raramente nella sua opera, come era d'altra parte lecito attendersi, dato che valgono per lui le stesse motivazioni espressive che si sono viste per Cicerone e Germanico, e le stesse implicazioni ideologiche che valevano per il secondo. Rispetto ad Arato e ai suoi traduttori si deve infine notare l'assai minore interesse per la precisa descrizione delle figure celesti e delle stelle che le compongono che caratterizza tutto il poema di Manilio, e che risulta evidente soprattutto dai versi del I libro dedicati appunto alla descrizione del cielo. Sono però da segnalare quattro casi in cui il poeta ricorre, nell'ambito di tale motivo, al verbo *imitor*¹¹⁵: per le stelle della *Sagitta* (1.342): *hinc imitata nitent cursumque habitumque sagittae / sidera*; del *Serpente* (1.416): *Anguis / squamea dispositis imitatur tegmina flammis*; dell'Altare (5.340): *Ara ferens turis stellis imitantibus ignem* e infine del *Delfino* (5.417): *squamam stellis imitantibus*¹¹⁶.

Anche negli *Astronomica* vi è poi un passo – che credo si debba ricordare, in quanto interessante dal punto di vista dottrinale e ideologico – in cui Manilio, richiamandosi con una precisa memoria poetica ai versi aratei ove, come si è visto, si spiegava sulla base dell'ὁμοίωσις l'origine delle costellazioni attribuendole all'opera di un antico astronomo, li sostituisce e li corregge, spiegando che non si devono cercare nel cielo figure perfette, simili a quelle fornite di un corpo: gli esseri celesti sono stati infatti dotati dalla natu-

mento, relativo anche agli influssi della costellazione.

(113) Un'analogia con questi casi si può riscontrare anche in anche 5.740: *sunt stellae procerum similes*. Sulla costruzione di *similis* col genitivo vd. Lunelli, *art. cit.* 342; Traina, *Laboranti...* 101, n. 19 e v. *Similis* con la bibliografia citata.

(114) Si possono forse considerare comunque in questo ambito le espressioni usate al v. 1.344 (dell'Aquila): *volitans gestet ceu fulmina* e al v. 5.36 (della Nave): *ceu naviget*.

(115) Che compare, come si è visto, una sola volta in Germanico.

(116) Vd. Wacht, *Concordantia...* s.v. In generale sul motivo della corrispondenza tra cielo e terra in Manilio importanti osservazioni si troveranno nella relazione di Joseph-Henriette Abry, *Il Nilo: appunti sulla geografia e le immagini di Manilio* (*Astr.* 3, 271-274) di prossima pubblicazione negli *Atti* del più volte ricordato Convegno maniliano.

ra solo dei tratti essenziali e restano parzialmente nascosti, per precisi motivi provvidenziali (1.458 sgg.):

*tu modo corporeis similis ne quaere figuras,
omnia ut aequali fulgentia membra colore
deficiat nihil aut vacuum qua lumine cesset.
non poterit mundus sufferre incendia tanta,
omnia si plenis ardebunt sidera membris...*

Questi versi comportano interessanti implicazioni di cui ho estesamente trattato in uno studio specifico¹¹⁷: si può forse qui notare che, rispetto al confronto cielo/terra proprio di Arato, lo sguardo maniliano sembra volto verso una prospettiva che privilegia il cielo, poiché le *corporeae figurae* sono sì gli esseri terrestri che hanno fornito lo spunto per l'astrotesia, ma anche, e forse soprattutto, le figure celesti, come apparirebbero se fossero complete, nei loro corpi formati di stelle.

6. Veniamo infine agli *Aratea* di Avieno, ove il nesso *similis* + part. pres. ricorre ben cinque volte: tre nella prima parte dell'opera e due nella seconda, dedicata ai *Prognostica*.

Al v. 172: *illa laboranti similis succedet imago*, come ha evidenziato Traina¹¹⁸, il poeta utilizza "la traduzione virgiliana per tradurre a sua volta il verso di Arato"¹¹⁹, riattribuendo dunque la *iunctura* virgiliana al suo contesto originario¹²⁰: la descrizione di Engonasi.

Interessante è poi la presentazione che Avieno fa di *Arctophylax-Boote* (v. 257 sgg.)¹²¹:

*Arctophylax sive, ut veteres cecinere, Bootes,
famosa Arcadici testans commenta tyranni.
At licet instanti similis similisque minanti*

(117) *Le costellazioni...*

(118) *Laboranti...* 93.

(119) V. 63 sg., che si è visto sopra.

(120) Soubiran, *ed. cit.*, *ad loc.*, 188, n. 4, si limita a proporre, come già N. Daigl, *Avienus. Studien über seine Sprache, seine Metrik und sein Verhältnis zu Vergil*, In.-Diss., Erlangen 1903, 24, il confronto con Virgilio, confronto esteso ad Arato, senza ulteriore commento, da Dorothea Weber, *Aviens Phaenomena, eine Arat-Bearbeitung aus der lateinischen Spätantike, Untersuchungen zu ausgewählten Partien*, Diss. Univ. Wien 1986, 90. Al v. 186 sg. Avieno riprende con *labore / devictum* l'analoga espressione di Germ. *Arat.* 271 sg.: *labore / devictam effigiem* (cfr. Weber, *op. cit.* 94).

(121) Sulla problematica relazione tra il v. 257 e il testo che precede si veda Soubiran (*ed. cit.*, con il relativo commento, *ad loc.*, 191, n. 8), secondo cui occorre postulare una lacuna; diversa la soluzione proposta dalla Weber, *op. cit.* 114 sgg.. La questione non è comunque rilevante ai fini di questo studio.

*terga Helices iuxta premat arduus, haud tamen umquam
in picturatae plastrum procurrere matris
fas datur, antiqui quoniam contagio in illo
criminis et veterum prohibetur culpa malorum.*

Vi sarebbero molte osservazioni da fare sulla complessa tecnica poetica sfoggiata in questi versi, in cui Avieno glossa il modello arateo alla luce del mito relativo alla metamorfosi di Callisto e del figlio Arcade nelle due costellazioni dell'Orsa maggiore e di Boote. Così facendo mantiene l'immagine aratea dell'Orsa-Carro, fornendo forse, con i vv. 260-263, la motivazione dell'arateo ἐπαφόμενος εἴδετο¹²²: Boote sembra toccare l'Orsa, ma in realtà non potrà mai raggiungerla, una motivazione che esula evidentemente dall'intento ecfrastrico del modello.

Ma ciò che più ci interessa è la resa di ἐλάοντι εἰκώς con *instanti similis similisque minanti*, per cui Avieno ricorre nuovamente ad uno stilema virgiliano: cfr. *Aen.* 8.649: *illum indignanti similem similemque minanti / aspiceres*, con la relativa notazione di Traina¹²³: "la geminazione chiasmica è innovazione virgiliana"; ed ha ragione lo studioso¹²⁴ a rivendicare questo passo virgiliano – anziché Ovidio, *Met.* 13.442, come ritiene Soubiran¹²⁵ – a modello di Avieno. Si potrà poi aggiungere che la sostituzione di *indignanti* con *instanti*, più pertinente al nuovo contesto, sarà dovuta alla mediazione della resa del passo arateo da parte di Manilio (1.318: *instat*), che si è vista¹²⁶.

Da notare poi, nel corso dell'ἔκφρασις stellare, alcuni punti in cui in Avieno si riscontra una qualche corrispondenza con εἰκώς di Arato: v. 158 (vedi Arato v. 58), a proposito della testa del Dragone: *spectare videtur*; v. 813 (vedi Arato v. 370 sg.), delle stelle anonime: *nullos simulant haec corporis artus*; v. 896 (vedi Arato v. 444), dell'Idra: *quin vitam spirare putes*; v. 432 (vedi Arato v. 168), del Toro: *vera sub imagine*; v. 885 (vedi Arato v. 439), del Centauro: *dextram protendere visus*¹²⁷.

(122) Questo elemento non è considerato dal Soubiran (*ed. cit.* 191, n. 9), secondo cui Avieno, come Germanico, non si curerebbe di rendere l'espressione aratea.

(123) *Laboranti...* 96.

(124) *Laboranti... Addenda*, 274.

(125) *Ed. cit.*, ad loc., 191, n. 11.

(126) Dei tentativi di adeguare ulteriormente Manilio ad Avieno si è detto sopra. Il confronto con Manilio, oltre che con i *locc. cit.* di Virgilio e Ovidio, e, naturalmente, di Arato, è segnalato, senza però alcun approfondimento relativo alla continuità della *iunctura*, anche dalla Weber (cui peraltro non è noto lo studio di Traina), *op. cit.* 117, che aggiunge Germ. *Arat.* 90: *baculoque minatur*.

(127) A questi esempi sarà probabilmente da aggiungere il v. 566 sg.: *ingentique dehinc vestigia passu / pulverulenta quasi cano procul aere pandit*, che Soubiran, *ed. cit.*,

Per quanto riguarda, più in generale, il motivo dell'ὁμοίωσις, non si riscontrano altri usi di *similis*, né di *imitor*, in contesti che vi si richiamino, né altri esempi da segnalare, tranne il verso relativo ai Carri (v. 104): *fabula namque ursas, species dat plaustra videri* (influenzato dal luogo corrispondente di Germanico e dallo Scolio ad Arato, come si è visto sopra¹²⁸), e quello relativo alla descrizione della Mangiatoia (v. 387 sg.): *qualis praese-pibus esse / forma solet*¹²⁹.

Nella seconda parte dell'opera, dedicata, come in Arato, all'esposizione delle previsioni del tempo, figura due volte, come si è detto, il nesso *similis* + part. pres., in entrambi i casi a proposito dei presagi tratti dal sole: al v. 1602 sg. si tratta dell'aspetto dell'astro al suo sorgere:

*At matutini si Phoebum [in] litoris acta
maiolem solito produxerit atque per aethram
marcenti similis diffluxerit*¹³⁰ *extimus orbis*

“Mais si le rivage de la côte matinale nous a présenté un Phébus plus grand que d'habitude, si le bord extérieur du disque a paru estompé, diffus dans l'atmosphère...” (trad. Soubiran). *Marcenti similis* traduce l'arateo (v. 848) οἶον τηκομένῳ ἐναλίγκιος, reso da Martin con “comme fondant”, mantenendo evidente sia il valore icastico, sia quello comparativo-ipotetico.

Il secondo esempio, in cui compare di nuovo *laboranti similis*, si trova invece in un verso, sempre relativo all'aspetto del sole che, come sottolinea Soubiran¹³¹, non ha corrispondenti in Arato (v. 1612 sg.):

*displois etenim per apertam nubibus aethram
ora laboranti similis languentia pallet.*

“car si l'éclatement des nuages dans l'étendue de l'atmosphère laisse languissante et blafarde la face du soleil qu'on dirait défaillant”, traduce Soubiran, e in nota afferma, a proposito di *laboranti*¹³²: “n'a sans doute pas le sens technique de 'éclipsé' (car le soleil éclipsé est obscur et invisible), mais celui, métaphorique, d' 'épuisé' (cf. *supra*, v. 172): cf. Schol. Arat., p. 420,

intende: “et l'on dirait qu'à grandes enjambées il s'en va...”. Cfr. Germ. *Arat.* 253, che si è visto. Secondo Lausdei invece (*art. cit.* 225) *quasi* è da unire a *pulverulenta*.

(128) N. 55. Vd. anche Soubiran, *ed. cit.*, *ad loc.*, 184, n. 6; Weber, *op. cit.* 70.

(129) Si tratta di un'anticipazione di quanto Arato dirà più avanti, al v. 892 sgg. (vd. Soubiran, *ed. cit.*, *ad loc.*, 198 n. 5), ove figura anche un paragone, sia pure in termini diversi. Da Arato Avieno riprende anche i paragoni di cui si è detto, relativi alla *clavis laconica* (v. 455 sgg.) e alle navi che entrano in porto (v. 759 sgg.), non quello relativo all'Acqua (cfr. v. 827 sgg.; vd. però v. 834: *species liquidarum... aquarum*).

(130) *Diffluxerit* è correzione di Housman (*Emendations in the Aratea of Cicero and Avienus*, “CR” 16, 1902, 102-107, a p. 106) accolta da Soubiran, del tradito *defluxerit*.

(131) *Ed. cit.*, *ad loc.*, 271, n. 5.

(132) *Ibid.*

Mart., ἀδύνατος γὰρ γέγονεν ὁ ἥλιος διαχέαι τὴν πύκνωσιν (le soleil livre un combat, pas toujours victorieux, pour dissiper les nuages: il est donc épuisé, même après sa victoire)”. Credo che Soubiran abbia ragione a parlare di significato metaforico: va però tenuto presente che proprio tale significato è all’origine dell’uso tecnico¹³³ del termine *labor*, come del verbo *laboro*, per indicare l’eclissi di sole (e soprattutto di luna), uso in cui non si è mai perduta la nozione di ‘sofferenza’¹³⁴. D’altra parte mi pare sia altrettanto difficile, essendo *laboranti* riferito al sole, non vedervi alcuna allusione ad un aspetto simile (non identico quindi), a quello della sofferenza dell’eclissi, sottolineata anche da *languentia* e *pallet*, tanto più che un’eclissi può assumere, come è noto, estensione, e quindi aspetti, quantitativamente assai diversi¹³⁵. Mi pare poi probabile che l’idea di ricorrere qui al termine *laborans* sia venuta al poeta dal fatto che in un passo di Arató, da lui tradotto subito dopo, si parlava di tempeste che producono un’oscuramento simile a quello di un’eclissi¹³⁶. Quale che sia il preciso significato di *laboranti similis* mi sembra in ogni caso ineccepibile la traduzione di Soubiran: “qu’on dirait défaillant”, ove viene mantenuta opportunamente l’ambiguità di *laborans*, e viene colto il valore icastico e comparativo-ipotetico che il tardo poeta continua ad attribuire al nesso.

Quello che mi pare notevole è appunto il riuso che Avieno fa della *iunctura laboranti similis* in contesto, sia pur latamente, astronomico (e, si potrebbe aggiungere, ove molto fitti sono i richiami all’Arato virgiliano del I libro delle *Georgiche*), dando al participio la valenza che gli spetta all’interno della lingua dell’astronomia: e proprio il fatto che quest’ultima operazione appaia un po’ forzata, come dimostrano le riserve di Soubiran, conferma l’intenzione del poeta di offrire un complesso saggio della sua tecnica. In quest’ottica si potrebbe avanzare un’ulteriore ipotesi, che cioè si tratti di un virtuosismo poetico suggerito dall’*erranti similis* di Manilio, che utilizzava anch’egli un termine della lingua dell’astronomia: ma è evidente che si tratta

(133) Su *labor*, *laboro* a proposito dell’eclissi si veda l’interessante studio di W. Richter *Lunae labores*, “WSt” n. F. 11, 1977, 96 -105, che sottolinea tra l’altro la corrispondenza con il greco πάθος, e Le Boeuffe, *Astronomie...* n. 390.

(134) Vd. Richter, *art. cit.*

(135) Vd. F. Boll, s.v. *Finsternisse*, RE VI 2, 2329-2364; A. Demandt *Verformungstendenzen in der Überlieferung antiker Sonnen- und Mondfinsternisse*, “Akad. der Wiss. und der Lit. Mainz Abh. der geistes- und sozialwiss. Kl.” 1970, 7.

(136) Arato, descrivendo i vari aspetti che può assumere il sole al tramonto, evoca un possibile aspetto dei suoi raggi pallido, e addirittura simile a quello che si ha durante un’eclissi (v. 864 sg.): οἷον ἀμαλδύνονται, ὅτε σκιάησι κατ’ ἰθὺ / ἰσταμένη γαίης τε καὶ ἡελίου σελήνης; ricorriamo ancora alla traduzione del Martin, *ed. cit.*: “aussi pâles qu’aux jours où, s’interposant entre la terre et le soleil, la lune les couvre d’ombre”.

di ipotesi da avanzare con estrema cautela.

Si può concludere, credo, che, dopo il mancato interesse di Cicerone e Germanico e il non del tutto fedele riuso maniliano, trascorsi tre secoli, si assiste con Avieno alla più puntuale ripresa del nesso arateo, mediato (secondo un procedimento ancora non molto approfondito dalla critica, ma consueto in quest'opera) attraverso la lingua poetica latina, e soprattutto attraverso la lingua degli autori latini 'aratei', non solo quindi Cicerone e Germanico, ma anche Virgilio, soprattutto delle *Georgiche*, e Manilio. Sicuramente d'altra parte nell'opera di Avieno lo sfoggio erudito e la tecnica prevalgono di gran lunga sulla ricerca di immediatezza ed efficacia descrittiva di coloro che lo hanno preceduto nell'ardua impresa di tradurre i Φαινόμενα.

ROBERTA CALDINI MONTANARI